

Il lungo cammino nel deserto

(Es 16-18)

Dopo essere usciti dall'Egitto, gli Ebrei non sono arrivati alla fine della loro storia; l'**uscita è solo l'inizio del viaggio**. La grande epopea dell'esodo e le tradizioni teologiche che portano a ricordare e a celebrare questi eventi non cantano un "ritorno a casa"; celebrano piuttosto un viaggio verso una situazione nuova, una situazione del tutto imprevedibile. L'Esodo non segue il modello dell'Odissea, che è un viaggio di "ritorno", mosso dalla nostalgia di casa e del passato. Qui il modello è, al contrario, un viaggio verso un futuro, verso l'ignoto, mossi non dalla nostalgia (questa sarà piuttosto una tentazione) ma da una promessa.

Non possiamo ricostruire storicamente le tappe del viaggio, perché il testo che abbiamo è una ricostruzione che – pur rifacendosi a ricordi che hanno un riferimento alla storia – elabora il materiale con una precisa intenzione teologica che emerge chiaramente dalla struttura che il redattore finale ha dato ai suoi materiali.

Il viaggio si snoda con due punti di riferimento: l'**Egitto** come **punto di partenza** e la **Terra promessa** ("dove scorre latte e miele") come **punto di arrivo**. Al **centro** troviamo l'evento decisivo del **Sinai**: l'incontro del popolo con il suo Dio. Questo centro è in realtà la meta stessa del viaggio, perché nella terra promessa il popolo dovrà vivere seguendo le leggi che ha ricevuto per perpetuare l'alleanza stipulata. Sarà, in realtà, un fallimento, e Israele scoprirà che il viaggio dura ancora, che la terra promessa torna ad essere un deserto da attraversare.

«Con intento teologico, la scuola che ha concluso la formazione del Pentateuco, o Torah, ha elaborato una composizione letteraria di questo genere:

Egitto;

DESERTO (Es 16-18);

SINAI (Es 19-40; Lv; Nm 1-10);

DESERTO (Nm 11-21);

Terra promessa.

Al **centro** campeggia il grande **blocco legislativo** del Sinai. Consideriamo la composizione dell'intero Pentateuco; il primo libro, la Genesi, racconta la preistoria; il quinto libro, il Deuteronomio, presenta come aggiunta una riflessione omiletica sui grandi eventi. Restano i tre grandi libri centrali: Esodo, Levitico, Numeri. Il centro di questo blocco è tutto dedicato al Sinai. Gli ultimi capitoli del libro dell'Esodo, da 19 a 40; poi tutto il libro del Levitico (27 capitoli); poi i primi 10 capitoli del libro dei Numeri. Quindi una enorme quantità di materiale letterario: tutto questo blocco non presenta una dinamica storica, non racconta una serie di eventi, ma elenca semplicemente delle norme. In questo grande blocco centrale sono state racchiuse tutte le leggi, perché nella teologia sacerdotale che ha composto la Torah tutte le leggi trovano il proprio fondamento nell'evento del Sinai.

Fra il centro (Sinai) e i due estremi, il punto di partenza (l'Egitto) e il punto di arrivo (la Terra promessa), **troviamo due volte la scena del deserto**. Per due volte nella struttura narrativa del Pentateuco troviamo un blocco di capitoli dedicati al viaggio nel deserto. Lo troviamo innanzitutto nel libro dell'Esodo e sono i capitoli 16-18 che separano l'uscita dall'Egitto e l'arrivo al Sinai. Poi troviamo di nuovo, simmetricamente dalla parte opposta, un'altra serie di capitoli dedicati al viaggio nel deserto: nel libro dei Numeri sono i capitoli 10-21 che presentano scene ed episodi del viaggio nel deserto dal Sinai fino ai confini della terra promessa» (Doglio).

Ci occupiamo adesso di questa prima parte del periodo vissuto nel deserto: letterariamente è una sezione composta per creare il collegamento fra l'uscita dall'Egitto e l'arrivo al Sinai.

La sezione di Esodo 15,22-18,27 comprende *sei episodi*.

- 1) 15, 22-27: le acque di Mara;
- 2) 16, 1-36: la manna e le quaglie;
- 3) 17, 1-7: l'acqua dalla roccia;
- 4) 17, 8-16: combattimento contro Amalek;
- 5) 18, 1-12: visita di Ietro a Mosè;
- 6) 18, 13-27: istituzione degli anziani.

È interessante notare il fenomeno della ripetizione: infatti, gli episodi che compaiono nel libro dell'Esodo, cioè in questa sezione del deserto, compaiono anche nella sezione parallela del libro dei Numeri. Gli stessi temi sono stati trattati due volte:

- a) il tema della paura dei nemici (Es 14 // Nm 14);
- b) il tema della sete del popolo e del dono miracoloso dell'acqua (Es 17 // Nm 20);
- c) il tema della mormorazione per la fame ed il dono della manna (Es 16 // Nm 11);
- d) il tema degli anziani come consiglio di Mosè subito prima dell'arrivo al Sinai e poi subito dopo la partenza dal Sinai (Es 18 // Nm 11).

Riconoscere uno schema del genere è utile perché ci impedisce di leggere questi testi come un racconto di viaggio o come un diario o una cronaca del viandante, che segna precisamente quello che sta succedendo. Il nostro autore ha creato, invece, delle scene simboliche: ha composto le sezioni del deserto impiegando racconti simili, per riprendere e sottolineare una medesima tematica. Non possiamo, quindi, pensare di ricostruire le tappe del viaggio: questo viaggio nel deserto non è più ricostruibile, perché tutte le varie indicazioni geografiche che vengono offerte non hanno un riscontro nella toponomastica dei luoghi attuali. Infatti, tutti i luoghi interessati, le regioni, le valli e le oasi, oggi sono chiamati con nomi completamente diversi. E' praticamente impossibile far coincidere gli antichi nomi con quelli attuali» (Doglio).

Le tappe del viaggio

Nella prima fase del viaggio, dal "mare delle canne", dopo la notte tempestosa e prodigiosa della liberazione, all'arrivo del Sinai il redattore finale pone tre mesi di tempo.

Le tappe sono le seguenti:

- dapprima a **Mara**, dopo tre giorni di viaggio (Es 15,22-23: Mosè fece levare l'accampamento di Israele dal Mare Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur. Camminarono tre giorni nel deserto e non trovarono acqua. Arrivarono a Mara);
- poi all'oasi di **Elim** (Es 15,27: *Poi arrivarono a Elim. Qui si accamparono presso l'acqua*); quindi il popolo lascia la costa ed entra all'interno della penisola sinaitica nel **deserto di Sin**, esattamente un mese dopo l'uscita dall'Egitto (Es 16,1: *Levarono l'accampamento da Elim e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elim e il Sinai, il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dal paese d'Egitto*).
- Quindi una lunga sosta nella zona di **Redifim** (Es 17,1: *Tutta la comunità degli Israeliti levò l'accampamento dal deserto di Sin, secondo l'ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim*);
- infine, proprio tre mesi dopo l'uscita, viene raccontato l'arrivo al **Sinai** (Es 19,1-2: *Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, proprio in quel giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. Levato l'accampamento da Redifim, arrivarono al deserto del Sinai, dove si accamparono: Israele si accampò davanti al monte*).

Queste indicazioni sono **schematizzazioni** date alla fine della redazione dell'Esodo; non sono il ricordo antichissimo dei profughi dall'Egitto, ma piuttosto sembrano uno schema imposto al testo. Non dimentichiamo che gli ultimi redattori ignoravano come noi i posti, i luoghi e i tempi. I ricordi erano molto nebulosi. Ma quello che interessava al redattore-autore era soprattutto la tradizione del deserto, il valore che ha il deserto in sé, l'antica storia del popolo errante nel deserto.

Proviamo a far passare rapidamente le tappe nella sequenza di Es 15-18.

1) 15,22-27: le **acque** di Mara

Subito, fin dall'inizio, il cammino si rivela difficile. L'arrivo all'Oasi di Mara rivela una triste sorpresa: le acque sono **amare**. Già da questa indicazione cogliamo l'intento del racconto: il viaggio non è una passeggiata, ma si rivela subito come una prova. Una prova, certo, ma anche l'occasione per riconoscere un segno – una lezione come le piaghe – di Dio che invita Mosè a rendere dolci le acque con il suo bastone (simbolo della autorità, lo stesso impiegato davanti al faraone e al mare). La provvidenza di Dio passa attraverso segni che il popolo legge come interventi di Dio. «Probabilmente si tratta di una pianta chiamata *crepino del deserto*: ancora oggi i beduini la utilizzano come un palliativo per rendere bevibili le acque amare» (Doglio). Subito dopo il popolo si accampa a Elim, dove c'erano 12 sorgenti d'acqua e 17 palme; è chiaro l'intento simbolico del racconto: 12 sono le tribù di Israele, e 70 sono gli anziani che fanno parte del consiglio.

2) 16, 1-36: la manna e le quaglie

Dopo la sete, la fame. Ci soffermeremo più attentamente sul testo della manna più avanti. Sono ricordi che attingono a tradizioni diverse; probabilmente la manna si riferisce all'esodo-fuga che ha preso la via interna del deserto, mentre le quaglie si riferiscono all'esodo-espulsione che ha preso la via della costa. In uno come nell'altro caso Israele ha la memoria di piccoli eventi quotidiani che il popolo sente come straordinari, sia perché imprevisi, non conosciuti, sia perché si sono ripetuti in modo sorprendente, e hanno accompagnato il cammino.

«La *manna* è una specie di lattice o di resina prodotta da una pianta che vive abbondante nella zona del Sinai. I botanici la chiamano la *tamarix mannifera*; è un tamarisco, alto circa 5-6 metri, con fiori a grappolo di colore bianco-violaceo o purpureo. Questo lattice è prodotto a causa della puntura di un insetto, chiamato *coccus maniparus*, un parassita della famiglia delle cocciniglie, cioè una specie di coccinella. Tale insetto si posa su questi alberi e nella stagione estiva, intorno al mese di giugno o luglio, punge la corteccia dei tamarischi per succhiarne la linfa. Gli studiosi della questione non sono ancora arrivati a spiegare in modo sufficientemente chiaro il fenomeno; le ipotesi proposte sono sostanzialmente due: 1) le goccioline che escono dal fusto dell'albero sono il lattice prodotto dall'albero stesso a causa della puntura dell'insetto; 2) oppure è una secrezione prodotta dall'insetto che si nutre della linfa del tamarisco. È molto arduo studiare tali fenomeni, perché sono localizzati in territori impervi e limitati nel tempo. Di fatto ancora oggi, nelle regioni sinaitiche, esiste il fenomeno della manna: i beduini del Sinai la chiamano *man*, con un nome molto simile a quello biblico. Si tratta di goccioline che, di notte, si formano lungo l'albero e poi all'alba, con l'aumento della temperatura, cadono in terra, da dove vengono raccolti. Sono di colore biancastro; vengono setacciate e impastate; per lo più si usa come companatico ed ha un po' il gusto del miele» (Doglio).

«Le quaglie sono uccelli ben conosciuti anche da noi; tuttavia bisogna spiegare come arrivano al Sinai e in che cosa consista l'elemento prodigioso. Le quaglie si muovono in grandi stormi e migrano due volte all'anno fra l'Arabia e l'Egitto: quindi passano sopra la penisola del Sinai due volte all'anno; in primavera vanno da est verso ovest e in autunno fanno il viaggio al contrario, da ovest verso est. Nel lungo volo le quaglie si lasciano spingere dal vento e, quando arrivano sull'altipiano sinaitico dopo avere attraversato il mare, sia in una direzione che nell'altra, sono stanchissime, volano quasi raso terra e spesso si lasciano andare sul deserto e non riescono più a prendere il volo. In questo modo si possono prendere facilmente senza dover utilizzare armi di sorta; proprio perché sono a terra e camminano come i pulcini, non riuscendo più a volare» (Doglio).

Il racconto finale ha messo insieme i ricordi.

3) 17, 1-7: l'acqua dalla roccia

Il terzo episodio riguarda ancora l'acqua, questa volta scaturita dalla roccia. Troviamo elementi che si ripetono: la sete, la mormorazione, l'intervento di Dio tramite l'autorità (il bastone) di Mosè. Questa volta però si sottolinea un aspetto della prova. **Non è il viaggio che mette alla prova gli Israeliti, ma sono gli Israeliti che mettono alla prova Mosè e in lui Dio stesso.** L'intento del narratore è chiaramente simbolico: la roccia è il fondamento di ogni buona costruzione (il Sal 95,1 parla del Signore come "roccia della nostra salvezza"). «L'acqua che disseta il popolo esce fuori dalla roccia: al di là del fatto al narratore interessa il simbolo e il suo significato teologico. La vita

sgorga direttamente da Dio. La vera roccia, la vera fonte dell'acqua, cioè della vita, è Dio stesso. Ogni altro fondamento non favorisce l'uomo: solo Dio soddisfa. (...)

Il racconto è attribuito alla tradizione yahwista che ama riportare delle etimologie popolari. Anche in questo caso i nomi del luogo in cui l'episodio è ambientato vengono spiegati in rapporto al fatto di Israele: *Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (17,7).*

Il nome **Massa** significa peso e **accusa**; viene utilizzato per indicare duri rimproveri contro qualcuno; l'antico autore lo spiega come il rimprovero che Israele mosse a Dio. Il nome **Meriba** legato alla radice di Rib che indica il **processo**, significa lite e contesa: anche in questo caso il narratore vede in questa parola il segno della lite intentata da Israele contro il suo Dio.

Questi due nomi resteranno nella tradizione come **segno della ribellione** di Israele, popolo infedele. "Mi disgustai di quella generazione e dissi: Sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie; perciò ho giurato nel mio sdegno: Non entreranno nel luogo del mio riposo" (Sal 95,8-11)» (Doglio).

4) 17, 8-16: combattimento contro Amalek

Più brevemente richiamiamo gli ultimi episodi, che sono degli incontri. Il primo con il popolo di Amelek, che rappresenta da sempre il tipo del "nemico". Il ricordo non è storico e gli esegeti fanno notare che qui stranamente appare Giosuè (non a caso, perché è tipicamente un condottiero in tempi di guerra e di conquista) che in realtà entra in scena solo più avanti all'entrata della terra promessa. In ogni caso è chiaro l'intento del racconto: **il viaggio è anche un combattimento**, è fatto di battaglie contro i nemici. Il dato interessante è che il racconto si sviluppa su **due piani**: nella valle Giosuè e gli Israeliti combattono con le armi, sul monte Mosè alza le mani, con il bastone in mano e intercede per il popolo. Quando tiene le mani alzate il popolo vince, quando non resiste il popolo rischia di perdere; per questo viene coadiuvato da Aronne e Cur, fino al tramonto del sole e alla vittoria. Chi combatte non è tanto il popolo, ma sempre Dio: non con la forza delle loro armi ottennero la vittoria, ma con la forza della preghiera e dell'affidamento a Dio.

5) 18, 1-12: visita di **letro** a Mosè

Nel deserto il popolo non incontra solo nemici, ma anche degli **amici**: il suocero di Mosè, letro, del popolo di Madian. Qui troviamo i temi dell'amicizia, dell'**ospitalità**: Mosè racconta, annuncia a questo straniero ciò che Dio ha fatto per il suo popolo: la storia dell'Esodo diventa già buona notizia che viene offerta agli stranieri, annuncio di salvezza per tutti. Infatti, letro riconosce l'intervento di Dio e innalza un altare e offre un sacrificio. I due popoli mangiano insieme, e diventano segno di una comunione che si allarga oltre Israele.

6) 18,13-27: istituzione degli **anziani**

letro non si limita a essere un ospite grato e riconoscente. Ascoltando il racconto offre anche importanti suggerimenti a Mosè circa l'**organizzazione** di questo popolo in viaggio. «Anche in questo caso, chiaramente, non ci troviamo di fronte ad un evento storico: l'organizzazione del popolo e l'incarico di vari giudici, secondo una struttura di tipo militare, avverrà solo nel momento dell'insediamento in Canaan: tale misura, infatti, suppone un popolo numeroso e sedentarizzato. Tuttavia, secondo il criterio generale che ha mosso il redattore finale nella composizione di questa

sezione, possiamo dire che **nel deserto si trova l'inizio di tutte le istituzioni** della vita di Israele. Forse, in questo modo si vuole anche mostrare un influsso madianita sulla primitiva organizzazione israelita. Mosè ascolta la voce del suocero e fa quanto gli ha suggerito; Mosè da solo non può compiere tutto, non può amministrare il popolo; ha bisogno di collaboratori, ha bisogno di creare un consiglio e crea un'organizzazione di giudici, un sistema di decentralizzazione del potere.

L'esercizio della giustizia è strettamente collegato all'autorità divina: Mosè ne è il custode e quindi tutto risale a lui; egli è legislatore, mediatore, profeta e dottore. Mosè non delega le sue funzioni, né quella ascendente né quella discendente: resta suo compito stare davanti a Dio in nome del popolo e presentare le questioni a Dio (18,19), come è suo incarico spiegare al popolo i decreti e le leggi, indicare loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere (18,20). Al consiglio viene solo demandata l'amministrazione spicciola degli affari quotidiani» (Doglio).

Il deserto

Tutti questi episodi hanno come teatro, in cui si succedono le diverse scene, il deserto. A partire dall'esperienza dell'Esodo il deserto diventerà un simbolo potentissimo dell'esperienza spirituale, del cammino di fede e della nascita del popolo di Dio. Di che cosa ci parla il deserto?

È uno spazio intermedio tra la schiavitù e la terra promessa, **un tempo da attraversare**. Esprime quindi sia un'attesa che un **cammino**. Attesa perché è lo spazio che prepara l'incontro (il Sinai), e per questo un tempo di preparazione e di reciproca conoscenza. I profeti – come Osea – lo evocano come il tempo del **fidanzamento**, anche con un tono di nostalgia, come un momento dove tutto era più intenso, appassionato. Nel deserto il popolo impara a conoscere Dio e Dio conosce il suo popolo. Questa **conoscenza** da una parte è fatta di **intimità** e **dialogo** (Osea dirà: «la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore»), ma anche di **prova** e di **ribellione**. Quest'attesa diventa un tempo da attraversare, un **cammino da percorrere**. Il popolo non è subito pronto per la terra promessa, per la libertà a cui Dio lo chiama. Deve camminare: e, infatti, nel deserto si cammina. Questo percorso sarà anche il luogo di una maturazione e di una **crescita attraverso delle prove**.

Nel deserto, infatti, Israele sperimenta la **fame** e la **sete**, soffre la precarietà della vita e questo lo porta a lamentarsi, a ribellarsi a Mosè e a Dio, a provare nostalgia dell'Egitto. È la prova della libertà. Israele non sopporta il viaggio (Nm 21,5), la fatica di camminare: vorrebbe la terra senza la fatica del cammino e della conquista, tutto subito. È come un bambino capriccioso che alla prima difficoltà si demoralizza perché non è avvezzo a reggere la fatica. Gli vengono a nausea anche la manna e le quaglie: si stanca presto dei segni con cui Dio lo nutre. Questo lo porta a mormorare (verbo fondamentale dell'esperienza del deserto), fino ad una nostalgia del ritorno: si volta indietro e tutto sembra meglio del presente.

Eppure il deserto è anche il luogo dove nella provvisorietà essenziale di chi è in viaggio, Israele è **educato a fidarsi** della provvidenza di Dio che si prende cura del suo popolo. Egli orienta il cammino (la nube e la colonna di fuoco), lo nutre e lo disseta. S'impara la fatica della libertà perché si entra in una logica di fiducia, perché non si pretende di controllare la vita avendo tutto previsto e calcolato, ma imparando che, giorno dopo giorno, passo dopo passo, le forze non vengono meno, il cammino si apre. Quello che ha imparato Israele dal deserto lo ricorda bene un brano del Deuteronomio:

«²Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. ⁴Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. ⁵Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te. ⁶Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo, ⁷perché il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; ⁸terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele; ⁹terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. ¹⁰Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.

¹¹Guàrdati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo. ¹²Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, ¹³quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, ¹⁴il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; ¹⁵che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; ¹⁶che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire.

¹⁷Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze". ¹⁸Ricòrdati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri». (Dt 8, 2-18)

Il testo della manna

¹Levarono le tende da Elìm e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elìm e il Sinai, il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dalla terra d'Egitto.

²Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. ³Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine".

⁴Allora il Signore disse a Mosè: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge. ⁵Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che avranno raccolto ogni altro giorno".

⁶Mosè e Aronne dissero a tutti gli Israeliti: "Questa sera saprete che il Signore vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto ⁷e domani mattina vedrete la gloria del Signore, poiché egli ha inteso le vostre mormorazioni contro di lui. Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?". ⁸Mosè disse: "Quando il Signore vi darà alla sera la carne da mangiare e alla mattina il pane a sazietà, sarà perché il Signore ha inteso le mormorazioni con le quali mormorate contro di lui. Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro il Signore".

⁹Mosè disse ad Aronne: "Da' questo comando a tutta la comunità degli Israeliti: "Avvicinatevi alla presenza del Signore, perché egli ha inteso le vostre mormorazioni!". ¹⁰Ora, mentre Aronne parlava a tutta la comunità degli Israeliti, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco, la gloria del Signore si manifestò attraverso la nube. ¹¹Il Signore disse a Mosè: ¹²"Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: "Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio".

¹³La sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino c'era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. ¹⁴Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. ¹⁵Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: "Che cos'è?", perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: "È il pane che il Signore vi ha dato in cibo. ¹⁶Ecco che cosa comanda il Signore: "Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone che sono con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda".

¹⁷Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto, chi poco. ¹⁸Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. ¹⁹Mosè disse loro: "Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino". ²⁰Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro. ²¹Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva.

²²Quando venne il sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane, due omer a testa. Allora tutti i capi della comunità vennero a informare Mosè. ²³Egli disse loro: "È appunto ciò che ha detto il Signore: "Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore. Ciò che avete da cuocere, cuocetelo; ciò che avete da bollire, bollitelo; quanto avanza, tenetelo in serbo fino a domani mattina". ²⁴Essi lo misero in serbo fino al mattino, come aveva ordinato Mosè, e non imputridì, né vi si trovarono vermi. ²⁵Disse Mosè: "Mangiatelo oggi, perché è sabato in onore del Signore: oggi non ne troverete nella campagna. ²⁶Sei giorni lo raccoglierete, ma il settimo giorno è sabato: non ve ne sarà".

²⁷Nel settimo giorno alcuni del popolo uscirono per raccoglierne, ma non ne trovarono. ²⁸Disse allora il Signore a Mosè: "Fino a quando rifiuterete di osservare i miei ordini e le mie leggi?

²⁹Vedete che il Signore vi ha dato il sabato! Per questo egli vi dà al sesto giorno il pane per due giorni. Restate ciascuno al proprio posto! Nel settimo giorno nessuno esca dal luogo dove si trova". ³⁰Il popolo dunque riposò nel settimo giorno.

³¹La casa d'Israele lo chiamò manna. Era simile al seme del coriandolo e bianco; aveva il sapore di una focaccia con miele.

³²Mosè disse: "Questo ha ordinato il Signore: "Riempitene un omer e conservatelo per i vostri discendenti, perché vedano il pane che vi ho dato da mangiare nel deserto, quando vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto"". ³³Mosè disse quindi ad Aronne: "Prendi un'urna e mettilci un omer completo di manna; deponila davanti al Signore e conservala per i vostri discendenti". ³⁴Secondo quanto il Signore aveva ordinato a Mosè, Aronne la depose per conservarla davanti alla Testimonianza.

³⁵Gli Israeliti mangiarono la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo in una terra abitata: mangiarono la manna finché non furono arrivati ai confini della terra di Canaan. ³⁶L'omer è la decima parte dell'efa.

Un pane per il cammino

Il viaggio è duro per il popolo e come in precedenza la prima reazione alla fatica del cammino è la **mormorazione**: la pentola della carne e il pane a sazietà diventano dei miraggi carichi di nostalgia. Il passato viene idealizzato, si dimentica la condizione di schiavitù di quel pane e di quella carne e si desidera tornare indietro. Dio risponde all'incredulità del popolo con un **segno**.

Almeno questa è la lettura che ultimamente il popolo fa degli avvenimenti sorprendenti di cui è spettatore. I ricordi giungono a noi già riletti in un testo che li interpreta. Alla base di questi ricordi ci sono piccoli eventi di viaggio, della quotidianità nel deserto, che il popolo sente come straordinari, e che interpreta come segno della bontà di Dio. La manna, come abbiamo anticipato, è una specie di lattice o di resina prodotta da una pianta. «La straordinarietà del fenomeno sta nella **quantità** del prodotto, nella **durata** e nell'ampia estensione territoriale della sua presenza, giacché questo nutrimento non è eccezionale, ma abituale durante tutti gli spostamenti dei quarant'anni: *Gli Israeliti mangiarono la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo in una terra abitata, mangiarono cioè la manna finché furono arrivati ai confini del paese di Canaan. (16,35)*»(Doglio).

Per gli Israeliti è una **sorpresa**: Il racconto popolare (conservato dallo yahwista) vuole dare anche la spiegazione etimologica di questo fenomeno e gioca con il pronome interrogativo ebraico, aramaico che è *man-hu*, ("che cosa è questo?"). "*Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «Man hu: che cos'è?»», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «E' il pane che il Signore vi ha dato in cibo». (16,15)*. Il lato sorprendente è molteplice: un cibo non conosciuto, un pane non coltivato, un dono che si ripete ogni giorno! È un prodigio, è *il pane che il Signore* ha donato al suo popolo!

L'**interpretazione religiosa** di questi eventi piccoli ma straordinari, viene poi codificata da una **cornice liturgica** (che è segno evidente della tradizione sacerdotale) che fissa le **regole** del raccolto. Un *omer* corrisponde a circa 2,20 litri, e viene indicata sia la **quantità** che il **modo della consumazione**. Dietro a queste regole liturgiche troviamo non solo una normativa che riconduce ad un senso religioso, ma anche una serie di insegnamenti, uno stile di vita che – proprio mangiando, mangiando proprio questo pane e proprio così – deve apprendere.

Il primo insegnamento è quello dell'**uguaglianza**. Tutti ne raccolgono la stessa quantità e fra di loro non c'è distinzione di ricchi e di poveri. Nel deserto si impara una nuova giustizia sociale.

Il secondo è l'**esclusione dell'accumulo dei beni**. Si raccoglie quanto basta per il bisogno di ogni giorno. Non è solo una regola sociale, perché la sua radice è spirituale: la fiducia in Dio esclude l'accaparramento dei beni. L'accumulo oltre ad essere un furto (ciò che non serve a me lo sottraggo a chi ne ha bisogno) è il segno che si pone la fiducia non in Dio e nella sua giustizia, ma nei beni e nelle proprie risorse.

Il terzo è la regola del **sabato**. «Di sabato non si raccoglie la manna, bisogna raccoglierla il giorno prima: nel sesto giorno si può raccogliere una quantità doppia e (prodigio!) in quel giorno prima del sabato la manna si presenta in quantità doppia. Inoltre (altro prodigio!) la manna raccolta di venerdì, al sabato dura, non imputridisce e non fa i vermi; infine (terzo prodigio!) al sabato non c'è manna per terra e, anche se qualcuno volesse raccoglierla, non potrebbe» (Doglio).

Il senso religioso dell'interpretazione del segno della manna viene sigillato da un particolare importante (di origine deuteronomistica): un *omer* di manna deve essere conservato e posto tra gli oggetti sacri **nella Tenda**. La conservazione (come quella eucaristica) diventa memoria permanente del fatto che il pane è un dono, perché gli uomini vivano nella fiducia piena che il Signore si prende cura di loro e non gli fa mancare nulla nel cammino della libertà.

Le regole liturgiche sul cibo hanno quindi un profondo significato teologico, sono per imprimere nella carne e quindi nel cuore una senso fiducioso di dipendenza, il rapporto concreto con la provvidenza di Dio che libera da ogni affanno.

Per una ripresa spirituale

Il difficile esercizio della libertà

L'uscita dall'Egitto, il passaggio del Mare, la liberazione dagli inseguitori è solo l'inizio del cammino di libertà del popolo. Non basta essere liberati, occorre conquistarsi la libertà perché s'impara a vivere da uomini liberi. L'inizio di questo cammino chiede di fare i conti con la propria inesperienza della libertà, che può arrivare fino al punto di negarla e di considerare migliore il passato di schiavitù. È quello che accade agli Israeliti nel deserto, che è il vero apprendimento del prezzo della libertà. La grazia della libertà da una parte è un dono (Israele non si è liberato, è stato reso libero), e dall'altra questo dono non giunge al suo compimento senza la partecipazione attiva del popolo (Israele deve imparare a vivere da uomini liberi). Il deserto è un laboratorio di libertà, un luogo dove si impara, ci si esercita a vivere liberi dai bisogni, le pure, i rimpianti.

«Se è vero che gli Ebrei si sentono liberi, dunque, è ugualmente vero che essi debbono constatare quanto sia grave la loro *inesperienza della libertà*. Non basta essere dichiarati formalmente liberi, una volta per tutte: la libertà è un mestiere difficile, che si impara attraverso tutta una serie di esperienze, all'interno delle quali il deserto svolge una funzione pedagogica decisiva. Il deserto, infatti, è il vero maestro della libertà».

Passaggio decisivo sarà proprio la "messa in prova" della fiducia. All'inizio sembra che siano le circostanze (la mancanza d'acqua prima e di pane e carne poi) che mettono alla prova Israele, e Dio stesso in esse; ma più radicalmente è Israele che mette alla prova Dio e scopre così che **il peccato contro la libertà è la mancanza di fede**. «È così che gli Ebrei cominciano a rendersi conto del fatto che hanno ancora tante cose da imparare; ed è appunto per educarli all'esercizio della libertà che *Dio li mette alla prova*, saggiando il grado di maturità delle loro convinzioni». Ma più avanti, a Refidim, quando di nuovo manca l'acqua, le parti si invertono: «Questa volta, dunque, è *il popolo che mette alla prova il Signore!* (...) [Non si tratta solo di una contestazione]. In questa protesta del popolo c'è qualcosa di più: essa è una **messa in questione di tutto**, nel senso che il popolo si chiede se, uscendo dall'Egitto, esso abbia giustamente interpretato la volontà di Dio. Il popolo mette alla prova Dio, lo "tenta" perché dubita di aver compiuto effettivamente la volontà di Dio affrontando il cammino della libertà». Il carattere teologico della prova arriva a intaccare l'immagine stessa di Dio: «In verità man mano che ci s'inoltra nel deserto, è sempre più facile essere colti dal **sospetto** che il nostro cammino sia inficiato da una specie di peccato d'origine, quasi che avessimo abusato delle nostre reali prerogative, quando ci siamo abbandonati alla illusione della libertà. Allora ci afferra il pensiero che forse sarebbe stato meglio se Dio non ci educasse alla libertà, se noi non fossimo liberi, se fossimo ancora schiavi in Egitto. Laggiù. In fondo, si stava bene, anzi meglio di come si sta nel deserto! Vorremmo che Dio fosse un dio di schiavi e non un liberatore che guarisce dalla malattia della schiavitù (cfr. 15,26); perciò "tentiamo" Dio, cioè mettiamo alla prova la sua presenza di fronte alla prospettiva di una libertà che non avevamo mai immaginato, e di cui dobbiamo pian piano fare esperienza» (Stancari).

Il deserto è quindi un luogo di prova e di tentazione. Non solo perché veniamo tentati (pensiamo alla pagina evangelica di Gesù nel deserto) nei bisogni primari, nel culto della propria immagine e nel tratto seducente delle relazioni, nel fascino del potere (esemplare sempre la pagina evangelica delle tentazioni); ma anche nel senso che noi tentiamo Dio, lo mettiamo alla prova. Viene meno la fiducia e sorge il desiderio di un segno che confermi l'affidabilità dell'alleato. Ma la mancanza di fede è proprio ciò che mina la libertà e una relazione d'amore con Dio. Di contro, nel deserto, Israele proprio questo ha imparato: a fidarsi interamente di Dio, ad amarlo senza incondizionatamente.

Il pane quotidiano

Il pane che viene dal cielo, il pane quotidiano della meraviglia è il segno con cui il Signore educa a passare dalla lamentazione alla meraviglia, dalla paura allo stupore fiducioso: questo rende davvero il popolo libero. L'inizio è anzitutto un **sentimento di stupore**: quello che sembrava un luogo inospitale si rivela pieno di sorprese, il deserto diventa un giardino, la terra torna a nutrire l'uomo, o meglio si scopre che Dio è sempre il creatore che alimenta la sua creatura, che si cura di lui che non gli fa mancare il pane quotidiano. **Ogni giorno quel che basta, il poco per il giorno**: questa è la pratica che educa alla fiducia, che rende liberi dalla paura. Si impara a vivere di quello che basta e si è liberi dall'affanno. Nel Vangelo di Marco troviamo un episodio straordinario di questa logica del poco che basta per ogni giorno. Siamo nella sezione dei pani; Gesù ha nutrito per due volte le folle e i suoi discepoli sono stati testimoni di come nel deserto Gesù rinnova il dono della manna. Ma sembra non bastare! Gesù li porta in ritiro fuori dalla Galilea, perché sembra che il suo ministero susciti reazioni ambigue (chi lo esalta, chi vuole farlo re, chi si oppone sempre più risolutamente). Per questo prendono la barca e vanno in territorio straniero. Sulla barca i discepoli discutono "perché avevano un solo pane"! E Gesù li riprende con una serie di interrogativi micidiali: «"Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? ¹⁸ Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, ¹⁹ quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Dodici". ²⁰ "E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Sette". ²¹ E disse loro: "Non comprendete ancora?"» (Mc 8,17-21). Ma poco prima una donna straniera si avvicina alla tavola dove si trova Gesù con i discepoli e sorprende tutti perché lei – differenza dei discepoli – la logica del pane l'ha ben compresa: «Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli» (Mc 7, 28). Lei ha capito che **bastano le briciole** che ogni giorno cadono dalla tavola del padrone. Non a caso Gesù ha insegnato ai discepoli a chiedere il **pane quotidiano**; che significa sia il pane "sostanziale", "essenziale", le cose di cui veramente abbiamo bisogno; ma anche il poco per ogni giorno, quello che basta per oggi, per nutrire la fiducia e la speranza. Chi cammina nel deserto impara la libertà dall'angoscia dei bisogni perché scopre sia il necessario, sia il valore del "poco che basta".